

LA SPADA E LE MAGNOLIE

Il Sud nella storia degli Stati Uniti

di Raimondo Luraghi

- Prospettiva Marxista -

Il libro, edito nel 2007 da Donzelli, andrebbe letto anche solo per una ragione: rappresenta una sorta di consuntivo di quasi mezzo secolo di studi svolti dall'autore della monumentale *Storia della Guerra Civile americana*, uno dei testi fondamentali in lingua italiana sull'argomento. Dopo una così lunga attività di studioso, la scrittura di Luraghi rivela ancora una genuina passione per le tematiche riguardanti la Guerra Civile e il rapporto tra Nord e Sud degli Stati Uniti. Traspare non solo una vasta conoscenza delle vicende storiche di quelli che furono gli Stati confederati, ma anche una profonda fascinazione per la cultura e la civiltà "southerner". La ricostruzione della genesi economica e politica degli Stati sudisti è agile, ricca di elementi in genere poco noti e che sfuggono agli stereotipi diffusi in Europa sulla storia e l'identità culturale degli Stati Uniti.

Alle radici della differenza e dello scontro

Ad una lettura marxista gli spunti di riflessione non mancano. Le radici del Sud (generalizzazione che comunque racchiude realtà con profonde differenze sociali ed economiche) affondano nell'esperienza cruciale delle missioni francescane (autentico modello per le future piantagioni), nella colonizzazione francese con i suoi caratteri di società aristocratica, nel lascito di una leva di piccola nobiltà inglese, alla ricerca di fortuna e imbevuta di cultura classica. Ne sorse una complessa conformazione sociale, legata ad un'istituzione antiquata e avversa allo sviluppo capitalistico come la schiavitù e al contempo intimamente connessa con le rotte del mercato mondiale (in ragione degli sbocchi commerciali di prodotti come il tabacco e il cotone). In relazione a questa formazione sociale si sviluppò un ceto politico che svolse un ruolo di primissimo piano nella prima fase della formazione degli Stati Uniti. Thomas Jefferson era un grande piantatore virginiano, come virginiano era James Madison e lo stesso George Washington, anch'egli piantatore e proprietario di schiavi. John Calhoun, che riveste un ruolo importante nella storia del pensiero politico statunitense, era della Carolina meridionale. Questa élite politica si espresse anche con quadri militari di alto livello (la storia della Guerra Civile ha mostrato il valore di uomini come Robert Edward Lee o Thomas "Stonewall" Jackson). Questa élite si era formata e sviluppata mettendo sempre più in luce le differenze e le divergenze rispetto ad un altro ceto dirigente che andava affermandosi sul territorio statunitense. Il ceto politico che si fondava sui piantatori sudisti rappresentava una società destinata alla rotta di collisione con le forze capitalistiche in tumultuosa ascesa nel Nord e nel Medio Ovest. Questo scontro si nutriva anche di una contrapposizione di valori, di filosofie di vita, di ideali politici. La Nuova Inghilterra, culla dello sviluppo nordista, rappresentava per certi versi l'antitesi della Virginia e della cultura sudista in generale. La visione del mondo puritana, tesa a valorizzare l'industriosità ed estranea se non ostile ai valori "signorili" radicati nei ceti dominanti del Sud, si è rivelata una corrente profonda nella formazione sociale nordista e capace di alimentare la contrapposizione e lo slancio bellico contro la preminenza che gli interessi e la cultura politica del Sud erano riusciti a guadagnarsi per lungo tempo nell'Unione.

Lo scontro tra Sud e Nord, la dialettica in opera

Un elemento su cui un militante marxista può utilmente riflettere è dato dall'impossibilità di capire la parabola storica del Sud nella sua contrapposizione al Nord con le lenti di un rozzo materialismo non

dialettico. Se si scorrono i dati dello sviluppo produttivo tra le due sezioni nel corso della prima metà del XIX secolo, se si comparano le reti ferroviarie, la consistenza dei centri urbani e persino il numero degli abitanti (il Sud, nella lotta, fu costretto a procedere ad arruolamenti che andavano a rastrellare «la culla e la tomba»), non si capisce non solo come si sia potuto dispiegare un conflitto lungo e accanito (durante il quale le forze del Sud seppero persino sfiorare vittorie che avrebbero potuto cambiare il corso della guerra), ma persino la sua necessità, considerate tendenze economiche e sociali così marcate. Non a caso, infatti, Lincoln ipotizzava una soluzione graduale della contrapposizione tra Nord e Sud: circoscritta, circondata da preponderanti forze storiche di segno diverso, la schiavitù sudista si sarebbe estinta nel 1900. Ma gli sviluppi storici non potevano andare in questo senso. Il Sud arretrato, incomparabilmente inferiore dal punto di vista produttivo, aveva, proprio in ragione della specifica forma storica della sua arretratezza, espresso praticamente da sempre i vertici politici e militari dell'Unione (i caratteri non pienamente capitalistici del ceto dei piantatori erano al contempo un freno allo sviluppo economico e un fondamento della qualità politica e militare dei suoi migliori esponenti), aveva ancora gli strumenti per cercare di contrastare le profondissime spinte del Nord capitalistico. Le società del Sud non rappresentavano semplicemente scorie, retaggi da espellere nel nome del destino capitalistico degli Stati Uniti. Avevano radici profonde nel territorio, avevano, anche se forse meno che in passato, rappresentanze e potere negli equilibri politici dell'Unione. I loro ceti dirigenti avevano soprattutto l'acuta percezione che cedere definitivamente lo scettro politico ai borghesi industriali del Nord significava accettare la propria scomparsa. Non potevano che optare per la lotta. In definitiva, con il tempo, anche dal punto di vista bellico la superiorità economica del Nord si sarebbe fatta pesantemente sentire (le truppe unioniste beneficiarono tra l'altro di alcune eccezionali innovazioni industriali, come il cibo in scatola e la vulcanizzazione della gomma che rendeva possibile produrre uniformi ed equipaggiamenti impermeabili), ma proprio la scansione temporale tra l'esistenza della forza economica e la sua piena incidenza sul conflitto lasciava spazi alle armi del Sud e rendeva credibile la sua strategia di sopravvivenza politica. Infatti il Sud ottenne dapprima notevoli successi e seppe reagire con l'intraprendenza della sua élite anche sul piano delle innovazioni, particolarmente importanti nell'ambito della Marina. L'esito della guerra alla fine premiò lo sviluppo capitalistico del Nord (capace comunque anch'esso di esprimere quadri politici e militari di altissimo livello) e in ultima analisi le tendenze alla definizione delle basi per la lotta proletaria socialista, fondamentale ragione per cui Marx ed Engels appoggiarono risolutamente la causa dell'Unione. Il dopo guerra si incaricò di mostrare ancora più chiaramente uno dei nodi essenziali del conflitto: la realizzazione di un assetto statale adeguato agli interessi borghesi del Nord industrializzato. Quello che era stato il potere politico del Sud, la sua influenza sulla configurazione dell'Unione fu spazzato via. Le prerogative e il primato dei singoli Stati che erano stati sanciti solennemente nella Costituzione della Confederazione sudista lasciavano spazio ad una chiara e a tratti brutale centralizzazione federale. Non scompariva solo la schiavitù, ma un intero assetto sociale e di potere che ad essa si era legato. Il ceto dei piantatori fu colpito da durissimi provvedimenti giuridici ed economici, di fatto espropriato ed espulso dalla sfera di decisione politica. La borghesia nordista, alla faccia dei suoi discendenti ed epigoni che oggi berciano sull'immoralità del principio della dittatura proletaria, diede uno straordinario esempio di dittatura classista, attuata, per il conseguimento di interessi storici di classe, senza tanti fronzoli, con metodi spietati ed efficaci.

Mutamenti del razzismo

Di notevole interesse nel libro è anche la ricostruzione della questione razziale. Se ne possono cogliere i passaggi, scanditi dall'evolversi delle condizioni economiche e sociali. Il razzismo, la discriminazione e l'oppressione dei neri sono una costante (e, come giustamente nota più volte Luraghi, non certo solo al Sud) ma questi aspetti mutano. All'origine troviamo l'oppressione schiavistica, talvolta spietata, talvolta accompagnata e mitigata da un paternalismo e persino da una sensibilità umanitaria non estranei alla

cultura dei ceti “signorili” sudisti. Anche se è bene non mitizzare questo tratto. La condizione di schiavitù con i suoi orrori non si risolveva solo nelle frustate. La separazione familiare, l’assenza di diffuse e concrete prospettive di raggiungimento di pieni diritti, la consacrazione del rango di “cosa” dello schiavo, erano dati di fatto pienamente legittimati e difesi dalla legge. La sensibilità della parte migliore della società sudista, i personali convincimenti morali del singolo padrone potevano intervenire come correttivo, ma questo intervento era in ultima analisi discrezionale e affidato a scelte individuali. La condizione di servitù anche psicologica e culturale delle masse nere (Luraghi sottolinea il carattere relativamente modesto delle ribellioni di schiavi, aggiungendo, aspetto estremamente interessante, che talvolta alla repressione partecipavano anche neri liberi e proprietari di schiavi, mostrando pienamente il carattere classista del conflitto) confermava da un lato l’efficacia degli strumenti di controllo (non solo coercitivi) messi in campo dalla società sudista e dall’altro la profondità dell’opera di condizionamento e di sottomissione ai danni della popolazione nera (non a caso alla testa delle ribellioni tendevano a porsi neri che avevano potuto acquisire conoscenze ed esperienze più evolute). Nei decenni seguiti alla Guerra Civile la forma di razzismo che emergeva con vigore nel Sud era quella radicata tra i contadini bianchi poveri. La rabbia per la sconfitta e i suoi costi, la frustrazione sociale serpeggiante negli strati popolari bianchi contribuirono a coagulare fenomeni, anche organizzati, di ostilità verso i neri. Ma già a questa forma di razzismo se ne affiancava un’altra, dando vita a intrecci e sintesi che portavano il problema razziale su un piano differente rispetto a quello della vecchia società sudista: la discriminazione dei neri diventava anche uno degli elementi di forza delle nuove industrie meridionali, che possono così avvalersi di forza lavoro sottopagata (analoghi meccanismi di sfruttamento operavano al Nord, dove si indirizzano consistenti flussi migratori di neri). Antichi elementi di discriminazione e di odio razziale si presentavano ormai profondamente assorbiti e rielaborati nel moderno contesto capitalistico quando, alla fine del XIX secolo, gli Stati Uniti furono attraversati da poderose ondate di scioperi (alle officine Pullman di Chicago il presidente Cleveland inviò l’esercito). In varie località sudiste, tra cui New Orleans, il padronato utilizzò i neri poveri come crumiri. La carta razziale, facendo detonare gravi scontri, si rivelava già un efficacissimo strumento di divisione del fronte dei lavoratori.

Mutamento negli equilibri politici territoriali

La lettura del testo di Luraghi ci offre, inoltre, l’occasione per osservare un fenomeno politico che, nonostante abbia rivestito a lungo un’importanza decisiva nelle vicende politiche ed elettorali, tende a sfuggire alle rappresentazioni storicamente più recenti e superficiali della politica statunitense. Siamo infatti abituati a dividere politicamente gli Stati Uniti in grandi aree di appartenenza politica e di orientamento ideale. Il Nord-Est (New York, Boston) come cuore dell’America democratica, persino liberal, più sensibile ai legami storici con l’Europa e le sue esperienze socialdemocratiche. Il vecchio Sud invece viene in genere rappresentato come un feudo repubblicano, legato da sempre e indissolubilmente a valori conservatori se non reazionari. Ebbene, questa semplicistica suddivisione, che pure ha oggi un fondo di verità, ha origini in senso storico molto recenti. Il Sud infatti è stato a lungo un laboratorio politico per esperienze, in genere poco ricordate in Europa, come il movimento populista (espressione in gran parte dei piccoli contadini sudisti) che seppe alla fine del XIX secolo per un breve periodo incunarsi come terza forza alle elezioni presidenziali. Non solo, il Sud ha rappresentato per una lunga fase politica un sicuro bacino di voti e una salda base di appoggio per il Partito democratico. Quando, nel 1913, il democratico Woodrow Wilson, figlio di un cappellano dell’esercito confederato, venne eletto presidente, tra la folla festante si poterono scorgere vecchie uniformi sudiste, le bande musicali suonarono *Dixie* e si sentì persino lanciare il *rebel yell* (il grido di battaglia dei reggimenti confederati). Il binomio Sud-Partito democratico ha retto a due guerre mondiali per incrinarsi solo nel secondo dopoguerra, con il progredire di un vasto sommovimento delle rappresentanze politiche a livello territoriale (basti dire che, mentre a lungo il Partito repubblicano era stato il partito del Nord e il partito dove si trovavano i più acerrimi avversari del Sud, nel 2004 il candidato democratico alla

presidenza John Kerry ha pagato a Sud la sua provenienza dalla Nuova Inghilterra). Le presidenze Carter e Clinton, in anni più recenti, ci sembrano suggerire che allo storico radicamento democratico nel vecchio Sud non si è sostituita una egemonia repubblicana di pari profondità. Ma è anche vero che in alcuni dei principali Stati meridionali Obama ha dovuto incassare una sconfitta, confermando così una certa fedeltà al Partito repubblicano anche in presenza di una forte affermazione democratica su scala nazionale. La nostra impressione, quindi, è che, sulla spinta di profondi mutamenti nei rapporti di forza tra frazioni borghesi sul territorio nazionale, la rappresentanza politica statunitense sia da tempo alle prese con equilibri differenti rispetto ai precedenti storici, differenti e non caratterizzati dalla stessa stabilità per lunghe fasi. Con queste considerazioni, però, ci avviciniamo troppo alla cronaca e ci allontaniamo dalle tematiche affrontate da Luraghi.

Qualche annotazione critica

Nella parte conclusiva de testo, Luraghi affronta una disputa storiografica e si cimenta in una battaglia culturale. Ravvisa il potente ritorno alla scena di una tendenza a demonizzare il Sud e di una sistematica falsificazione storica in nome del *politically correct* (vengono citati anche recenti esempi cinematografici di questa campagna, come il film *Ritorno a Cold Mountain*, che rappresenterebbe in maniera distorta e storicamente infondata l'esercito confederato). In tutta onestà, non abbiamo le competenze per esprimerci sul dibattito storiografico e sulla disputa in cui Luraghi prende posizione. Ci limitiamo a rilevare che, se effettivamente è presente oggi negli Stati Uniti un vasto fenomeno di colpevolizzazione del Sud o di rilettura in senso fortemente polemico della storia sudista, le cause andrebbero cercate nelle dinamiche capitalistiche statunitensi, nelle lotte tra frazioni borghesi, capaci di alimentare, indirizzare e utilizzare correnti di opinione e campagne mediatiche. Non ci sembra che cercare la risposta in «forze diaboliche» impegnate a tramare contro la rinascita del Sud possa portare a risultati soddisfacenti. In generale, abbiamo ricavato l'impressione che, più si avvicina al presente, e più l'analisi di Luraghi faccia concessioni a certe letture ideologiche, perdendo in parte il rigore metodologico e la solidità di argomenti che sono presenti nella prima parte del libro. Si tratta a nostro avviso di un problema che non riguarda certo solo il caso specifico del testo in questione o del suo autore. Possiamo anzi affermare che in linea di massima gli studi storici che non si fondano saldamente sul metodo marxista tendono a lasciarsi sviare da influenze ideologiche, da punti di vista dettati dal coinvolgimento emotivo o da interessi agenti in maniera più o meno cosciente soprattutto quando si affrontano nodi e questioni che hanno ancora intensi e sensibili legami con la fase presente. Proprio quando l'analisi storica si avvicina in maniera sempre più diretta ai conflitti e ai problemi del presente, la capacità di orientamento del metodo scientifico marxista si impone con particolare urgenza e al contempo risulta complessa e impegnativa la sua acquisizione. Questo non significa che la ricerca e l'analisi non marxiste non possano essere serie e approfondite. Il lavoro di Luraghi dimostra proprio che, anche in presenza di una sicura competenza, di una riconosciuta serietà di studio, l'assenza del metodo marxista tende a lasciare spazio alle false coscienze che in maniera particolare avvolgono le tematiche e i fenomeni che ancora pesano e toccano vivi interessi nella società contemporanea. La comprensione di profondi processi storici non è data dalla semplice somma di conoscenze, dal solo, graduale, e magari anche vasto, accumulo di dati. Occorre, secondo noi, che questo lavoro di studio, necessario, sia guidato e disciplinato dal metodo marxista. Talvolta l'entusiasmo e l'idealismo del sincero democratico Luraghi sfociano in giudizi che, da marxisti (e, quindi, da critici freddi e classisti della democrazia), non possiamo condividere (si pensi alla descrizione della figura di Franklin Delano Roosevelt e della sua politica o alla Prima guerra mondiale scatenata dalla «follia» delle potenze europee). Anche la ricostruzione del movimento politico dei neri nei termini di una contrapposizione tra moderati (buoni) ed estremisti (cattivi) non ci convince. Questi aspetti, che a nostro avviso costituiscono dei limiti del libro, non cancellano però l'utilità di una sua attenta lettura.